

LIN YANG¹

CASSOLA IN CINA: TRA DISTANZA E VICINANZA

1. CASSOLA: NARRATIVA E SAGGISTICA

Carlo Cassola (1917-1987), narratore e saggista, si laurea in legge nel 1939 e prende parte alla Resistenza nel 1942. Fortemente influenzata dalle opere letterarie di Proust, Lawrence e Joyce, la sua produzione letteraria può essere essenzialmente divisa in due parti: narrativa e saggistica. Le sue prime pubblicazioni narrative sono due raccolte di racconti del 1942, *Alla periferia* e *La visita*, nelle quali «si sviluppano sottili sentimenti e suggestioni liriche ispirate da situazioni assai semplici» (Ferroni 2007: 59). A queste si aggiunge poi *Il taglio del bosco*, romanzo del 1954, che mantiene lo stesso stile delle due pubblicazioni precedenti.

La Resistenza rappresenta invece lo sfondo storico dei personaggi presenti nei più complessi romanzi *Fausto e Anna* del 1952 e *La ragazza di Bube* del 1960, con il quale Cassola vince il Premio Strega. Un anno dopo, col romanzo *Un cuore arido*, «Cassola abbandona definitivamente gli ambienti della guerra, limitandosi a descrivere lo scorrere quotidiano di vite umane» (Malato 1995: 795). Il romanzo *Paura e tristezza* del 1970 tratta addirittura di «una storia che coincide con l'intero arco biografico di un personaggio» (Manacorda 1974: 386).

¹ Nankai University. Si tratta del progetto finanziato dal Key Project delle Scienze Filosofiche e Sociali della Municipalità di Tianjin: «Ricerca sull'immagine della Cina nella letteratura di viaggio italiana del Novecento» (No. TJWW18-002)

Nella sua scrittura narrativa, Cassola

«tende a rappresentare una vita elementare e ridotta, a trarre alla luce l'incanto di una realtà al livello minimo, che ha i suoi luoghi esemplari nei paesaggi marini e campestri della Maremma, ed è vissuta da modesti personaggi di un mondo popolare e contadino, che seguono il ritmo di giorni sempre uguali, in un rapporto con le cose privo di velleità e di ambizioni» (Ferroni 2007: 59).

L'attenzione ai particolari della quotidianità e alla gente comune è rappresentata però anche nella scrittura saggistica, come dimostra il reportage *Viaggio in Cina* del 1956.

Se nella scrittura narrativa l'autore non tratta esplicitamente di temi politici, in quella saggistica manifesta invece il suo impegno sociale e politico:

«*Prodotto di natura* e non di cultura, Cassola come scrittore, d'accordo; ma poi a suo modo culturologo, almeno sotto il segno dell'assiduità di frequenza e della tensione critica nei confronti delle idee e dei movimenti culturali del suo tempo. Lo dimostrano i sei libri» (Bertacchini 1979: 151).

Viaggio in Cina è, infatti, uno dei sei libri saggistici dell'autore. La scrittura saggistica «testimonia la cultura di Cassola, il suo atteggiamento di sensibilità e attenzione alle questioni sociali (*I minatori della Maremma*) e ai problemi politici (*Viaggio in Cina*, *Ultima frontiera*) in alterna» (*Ivi*: 153).

2. DELEGAZIONE 1955 E VIAGGIO IN CINA DI CASSOLA

Tra il settembre e l'ottobre del 1955, Carlo Cassola viaggia in Cina con una delegazione semiufficiale composta da diciotto persone guidata da Piero Calamandrei. Tra i membri c'erano anche Franco Fortini, Antonello Trombadori, Noberto Bobbio, Franco Antonicelli, Carlo Bernari, Corrado Pizzinelli, Ernesto Treccani e altri intellettuali, artisti ed esperti in diversi campi. «Poco dopo il rientro, molti membri della delegazione pubblicarono, uno dopo l'altro, libri, saggi, e articoli; convocarono conferenze e presentarono le loro nuove conoscenze e informazioni sulla Cina, non solo promuovendo una conoscenza reciproca tra i popoli dei due paesi, ma anche aumentando l'interesse nei confronti della Cina di molti personaggi italiani, soprattutto negli ambienti di sinistra e della cosiddetta *intelligenza italiana*» (Yang 2020a: 35). Seguiranno varie pubblicazioni, tra cui il numero speciale *la Cina d'oggi* de *Il Ponte* a cura di Piero Calamandrei, il capo della delegazione, e diversi reportage di viaggio, tra cui *Viaggio in Cina* di Carlo Cassola.

Il libretto *Viaggio in Cina* è composto da otto capitoli intitolati, tranne il primo e l'ultimo, con i nomi delle città cinesi visitate in ordine cronologico: “Viaggio d'andata”, “Pechino”, “Manciuria”, “Pechino”, “Sciangai”, “Hanchow”, “Canton” e “Viaggio di ritorno”. Nel “Viaggio di andata”, Cassola narra le visite delle diverse tappe e degli scali fatti prima di arrivare in Cina, principalmente a Zurigo, a Praga e a Mosca. Simmetricamente nel “Viaggio di ritorno” racconta i soggiorni a Hong Kong e a Bombay,

facendo continui confronti con la Cina continentale appena visitata.

La parte principale del reportage è costituita dalle visite a Pechino, Mukden,² Shanghai,³ Hangzhou⁴ e Canton.

A Pechino Cassola formula le prime impressioni sulla Cina e sui cinesi attraverso l'osservazione quotidiana, la visita ai monumenti e la partecipazione alla sfilata della festa nazionale. In Manciuria, a Mukden visita il quartiere operaio, la cooperativa del villaggio e le miniere di carbone di Fushun. Al ritorno a Pechino viene a contatto con la realtà scolastica e religiosa attraverso due incontri ufficiali. A Shanghai, visita il palazzo della cultura degli operai e una scuola secondaria. Il viaggio ad Hangzhou è composto da un "intermezzo turistico", da un incontro sulla Riforma Agraria e dalla riflessione sul rapporto tra la cultura cinese e quella occidentale. Nel capitolo intitolato "Canton", dopo una breve impressione sull'ultima tappa del viaggio, Cassola fa un riepilogo delle sue impressioni sulla "nuova Cina": i diversi aspetti della Repubblica popolare cinese costituiscono infatti il focus del suo viaggio.

3. L'IMMAGINE DELLA NUOVA CINA

L'autore mostra di essere pienamente a suo agio: «Il primo impatto è oltremodo positivo. Cassola scorge una vivacità, una schiettezza che gli risultano immediatamente famigliari» (Soscia 2010: 93), eppure riconosce di avere inizialmente un "senso di timore":

«Sulle prime, ci siamo limitati a passeggiare per gli stradoni principali, senza addentrarci nei vicoli. Tutto quell'affollamento ci intimoriva un po'. A poco a poco ogni senso di timore è scomparso, e abbiamo finito per avventurarci nei vicoli dall'aspetto meno rassicurante» (Cassola 1956: 22).

Lo stato d'animo di Cassola cambia dunque una volta trovatosi di fronte alla folla cinese, per cui ad un'iniziale sensazione di "timore" si sostituisce una piacevole sensazione di sicurezza:

«Sulle prime, entrando nelle botteghe di antiquari, eravamo riluttanti a fare acquisti: temevamo che, invece della pietra pregiata o della stampa autentica, ci venisse rifilata la solita "patacca". Poco alla volta, abbiamo acquistato la convinzione che potevamo fidarci ad occhi chiusi» (*Ivi*: 24).

In effetti Cassola descrive, al contrario, come i negozianti cinesi guadagnino la sua fiducia:

«La diffidenza che inevitabilmente ti accompagna in una città sconosciuta, per di più in una città

2 Mukden: Il nome attuale della città è Shenyang.

3 Shanghai: è la trascrizione fonetica attuale di "Sciangai".

4 Hangzhou: è la trascrizione fonetica attuale di "Hanchow".

formicolante a folla, a poco a poco lascia il posto al sentimento opposto, di sicurezza, di confidenza. Ti persuadi di trovarti in mezzo a gente onesta, pulita e bene educata» (*Ivi*).

I cinesi della nuova Cina agli occhi di Cassola appaiono onesti, puliti e cortesi e Cassola ha una sensazione di “sicurezza” e di “confidenza” quando si trova tra loro.

Lo scrittore osserva l’atteggiamento dei cinesi nei confronti degli stranieri:

«E le folle, dal canto loro, hanno un atteggiamento più amichevole nei confronti degli stranieri... Non soltanto dunque non cogli sulle facce delle persone alcun sentimento xenofobo; ma nemmeno la tua comparsa lascia la gente indifferente; come minimo ti senti circondato dalla curiosità, una curiosità benevola che non aspetta che un’occasione per tramutarsi in una manifestazione di aperta simpatia» (*Ivi*: 31).

I cinesi sono amichevoli, simpatici e hanno una “curiosità benevola” nei confronti degli stranieri:

«Parrebbe esserci una corrispondenza quasi sentimentale tra l’autore e il popolo di Pechino, la cui discrezione e cortesia nel porsi di fronte allo straniero suscita in Cassola moti di vero e proprio entusiasmo» (Soscia 2010: 93).

Egli fa particolare attenzione alle condizioni di vita dei contadini:

«Perché *prima*, aveva sempre davanti a sé la prospettiva della morte per fame. Quello che le masse contadine cinesi hanno sofferto in questi ultimi decenni per effetto delle guerre, delle carestie, delle inondazioni, è inimmaginabile per noi europei. In soli sei anni, il governo popolare ha conseguito questo primo, fondamentale obiettivo di salvaguardare l’esistenza fisica dei contadini e di garantire il minimo vitale per centinaia di milioni di esseri umani» (Cassola 1956: 46).

Lo scrittore prova compassione per la sofferenza patita dal popolo cinese in passato e conferma il risultato positivo del sistema socialista della nuova Cina nel migliorarne le condizioni di vita.

Dall’osservazione di un singolo individuo o di una singola famiglia cinese, Cassola prende spunto per generalizzare a tutta la popolazione della nuova Cina. I pochi cinesi che Cassola ha conosciuto bene da vicino sono gli interpreti, soprattutto T’chen, un ragazzo di Shanghai che gli è molto simpatico: «Sono entrato talmente in confidenza con lui che all’ultimo mi sembrava di averlo sempre conosciuto. E ora mi sembra quasi impossibile di non doverlo più rivedere» (Cassola 1956: 33). In lui vede l’immagine generale dei giovani cinesi: «Lo stato d’animo di T’chen, confidente nel futuro, è proprio, credo, di tutti gli studenti cinesi» (*Ivi*: 34).

«Non sono infatti solo gli operai a far ginnastica. Dalla nostra finestra possiamo scorgere, su una terrazza, un giovane che esegue a tempo di musica torsioni, flessioni e piegamenti sui ginocchi. Quello lì evidentemente nessuno lo obbliga. È sicuro che in questo momento in tutta la Cina milioni di persone, isolate o a gruppi, stanno facendo ginnastica con la massima serietà e col più grande impegno. È un aspetto del salutismo rivoluzionario» (*Ivi*: 48).

Attraverso l'osservazione di un giovane che fa la ginnastica, a Cassola viene in mente l'immagine vivace in cui tanti cinesi fanno ginnastica in quel momento.

Durante la visita ad una famiglia cinese, vede che

«le pareti sono tappezzate di fotografie, manifesti, ritagli di giornale con fotografie di attori, disegni, comè d'uso in ogni casa cinese, anche in quelle dei contadini. I cinesi evidentemente non amano le pareti nude» (*Ivi*: 50).

Vediamo come Cassola generalizza anche in questo caso.

Ascoltando il discorso del presidente Mao durante la cerimonia della festa nazionale, pensa che «come tutti i cinesi, ha una voce gutturale e stridula» (*Ivi*: 29). Il fatto di non conoscere la lingua gli crea un'impressione esagerata di stravaganza in merito alla voce dei cinesi.

Oltre all'attenzione dedicata alla gente cinese, Cassola descrive la nuova Cina attraverso l'osservazione degli eventi politici. L'esempio tipico è la partecipazione alla sfilata della festa nazionale: «La nuova Cina ci è stata presentata ufficialmente il 1° Ottobre, sesto anniversario della proclamazione della Repubblica Popolare» (*Ivi*: 28). Presenta la spettacolarità di questo evento nel dettaglio:

«Dal punto in cui ci troviamo, siamo in grado di vedere benissimo i dirigenti della rivoluzione che hanno messo in movimento le più grandi masse della storia: qualcosa come un quarto dell'intera popolazione del globo... Sul viale, che ha piuttosto l'aspetto di una piazza, talmente è largo, hanno preso posto, oltre a un'enorme banda militare, reparti dell'esercito, della marina e dell'aviazione, nonché grandi masse di giovani e di ragazze...» (*Ivi*: 29).

L'autore indica i problemi della nuova Cina senza criticarla. Cerca di spiegare motivi, illustra possibili soluzioni e prospettive future, mantenendo sempre un atteggiamento positivo:

«La Cina ha una rete ferroviaria assolutamente inadeguata, sia dal punto di vista dello sviluppo che da quello dell'efficienza... La Cina potrà avere in futuro una rete ferroviaria adeguata ai suoi bisogni» (*Ivi*: 43).

I vantaggi della nuova Cina sono messi in evidenza attraverso le parole dei cinesi stessi sulla situazione prima e dopo la liberazione nel 1949:

«Considerazioni simili si fanno più approfondite e dettagliate durante le visite al villaggio agricolo di Tu Chen, allorché il presidente della cooperativa snocciola dati in una fitta alternanza di *prima* e di *dopo*...» (De Pascale 2001: 166).

A Shanghai, «una scuola secondaria modello, descrittaci attraverso la consueta alternanza di *prima* e di *dopo*» (*Ivi*: 167).

Nell'ultima tappa, a Canton, l'autore fa un riepilogo delle "impressioni" e delle "idee" che si è fatto sulle zone visitate:

«Vogliamo tentare un rapidissimo bilancio di ciò che abbiamo visto, delle impressioni riportate e delle idee che ci siamo potuti fare sulla nuova Cina. In sei anni, il governo popolare ha realizzato i seguenti obiettivi: 1) ha unificato la Cina; 2) l'ha resa indipendente; 3) ha posto riparo al flagello della fame e delle inondazioni; 4) ha iniziato l'industrializzazione razionale del Paese; 5) ha compiuto una riforma agraria di cui hanno beneficiato trecento milioni di contadini; 6) ha dato un grande impulso all'istruzione; 7) ha grandemente migliorato le condizioni igienico-sanitarie e annientato la corruzione» (Cassola 1956: 98-99).

Riassumendo in sette punti i contributi del governo comunista, Cassola conferma ancora una volta la sua impressione positiva. Inoltre egli fa un confronto con l'Italia per dare un'idea più chiara sul livello di vita dei cinesi:

«Un confronto più diretto può essere instaurato per le categorie degli stipendiati e dei salariati. Facciamo l'esempio dell'operaio, il cui salario medio può valutarsi sui 70 yen il mese. Settanta yen corrispondono a ventimila lire. È vero che il potere d'acquisto dello yen è notevolmente superiore a quello della lira» (*Ivi*: 99).

Per cui facendo degli esempi di oggetti che si possono comprare con questa cifra, conclude che «un salario di 70 yen corrisponde quindi, in realtà, a un salario di almeno 35 mila lire; ma rimane pur sempre un salario basso» (*Ivi*: 100). La vita materiale è dunque povera,

«e tuttavia, il morale della gente appare alto (salvo, qui a Canton) [...] Il popolo cinese sa di essersi lasciato alle spalle un passato di fame, d'ingiustizie, di guerre, di umiliazioni nazionali; sa che in avvenire le sue condizioni di vita miglioreranno ancora; e perciò è nella grandissima maggioranza favorevole al nuovo regime» (*Ibidem*).

La visione positiva sulla nuova Cina di Cassola si fonda essenzialmente sul tenore di vita del popolo cinese:

«Su questo punto non vi sono dubbi possibili. La Cina popolare è un regime democratico, se per democratico s'intende, come deve intendersi, un regime che rispecchia la volontà della maggioranza. Certo, non è un regime liberale. Non consente l'esistenza di un'opposizione. Ma condannare il regime di Mao in nome dei principi liberali, è un'assurdità pura e semplice» (*Ibidem*).

Cassola risale alla storia moderna della Cina per provare la sua opinione:

«In nessun momento della sua storia, la Cina ha avuto la possibilità di darsi istituzioni liberali, non c'è altra strada che quella della rivoluzione e della "dittatura della democrazia popolare" come dagli stessi dirigenti viene definito il nuovo regime» (*Ivi*: 101).

Egli assume una posizione favorevole nei confronti del sistema politico socialista della nuova Cina e pensa che sia il più adatto alla realtà cinese:

«L'attenzione è ben puntata sulla realtà cinese che ha sotto gli occhi, dalle grandi città, alle cooperative agricole, ai Kombinat industriali, alle miniere, alle dighe (sempre con abbondanti informazioni

statistiche), non invece alla civiltà classica della quale pare che poco si occupino anche gli stessi cinesi...» (Manacorda 1974: 115-116).

4. STILE DESCRITTIVO-INFORMATIVO E APPROCCIO COMPARATIVO

In *Viaggio in Cina*, Cassola utilizza per le sue descrizioni un linguaggio semplice e naturale e, come nelle sue opere narrative, ama evidenziare i dettagli e le piccole cose del quotidiano. Il riferimento all'Italia e agli altri paesi che conosce è continuo e nasce dal bisogno di orientarsi mentalmente e culturalmente:

«Sin dal primo tratto del viaggio in aereo – Zurigo, Praga, Mosca, la Siberia – e poi in Cina, due parametri di giudizio ritornano frequenti, quello letterario e, assai più spesso, quello del paesaggio e del costume italiano» (*Ivi*: 115).

Un aspetto peculiare del reportage cassoliano è, al contempo, anche la ricchezza di informazioni estremamente dettagliate sulla Cina, spesso riportate con tanto di dati numerici: quando è necessario il linguaggio diviene dunque specifico e le descrizioni si mischiano a meticolose informazioni. La maggior parte delle descrizioni è relativa a paesaggi e persone.

Sulla strada dall'aeroporto alla città di Pechino:

«due file di acacie ai bordi della strada, e nei campi, divisi tra loro da fossi e viottoli, riquadri di insalata, di barbabietole, di granturco, canne di fagioli e di pomodori. E poi casette basse, di pietra o di fango, e una quantità di persone, uomini, donne, ragazze, quasi tutti scalzi, seminudi o con la sola camicia addosso, intenti al lavoro nei campi o accoccolati sulle porte e negli spiazzi davanti alle case» (Cassola 1956: 19-20).

Le descrizioni sono il mezzo attraverso cui l'autore veicola le sue impressioni e lascia emergere la sua avida curiosità, finalizzata alla conoscenza del paese:

«Strade larghe, con costruzioni basse ai lati, qualche grosso palazzo in costruzione cintato dalla fitta impalcatura tutta di legno; marciapiedi formicolanti di gente; file di botteghe con le insegne a vivaci colori [...] Cerchiamo di non perdere nessun particolare, come se si dovesse ripartire il giorno dopo e non ci aspettasse, invece, un mese esatto di soggiorno in Cina» (*Ivi*: 20).

L'entusiasmo, al primo contatto con la Cina e con la città di Pechino, è evidente:

«Vista dall'alto, per esempio da una delle montagnole artificiali del Giardino d'Inverno, oppure dalla terrazza dell'albergo, Pechino appare come una vasta città appiattita al suolo. Rare infatti sono le costruzioni moderne a più piani, anche le fabbriche non sembrano molto numerose; il grosso della città è costituito da una distesa di casette basse e di baracche che si perde nell'aria fumosa, la quale è anch'essa una caratteristica di Pechino» (*Ivi*: 21).

La descrizione è come un'istantanea della Pechino degli anni Cinquanta: costru-

zioni basse e aria “fumosa” per l’utilizzo del carbone, sia in cucina che per il riscaldamento.

A Mukden l’autore visita una comune famiglia di operai cinesi, ne descrive l’abitazione semplice, ma non tralascia una “spia di un certo benessere” costituita da una radio e da un orologio a pendolo:

«È una stanza di media grandezza, ammobiliata in modo semplice: un letto grande e un letto piccolo, con sopra le stuoie di bambù; un mobile che fa in parte da cassettone, in parte da libreria; un tavolino, delle sedie. La radio e un orologio a pendolo fanno la spia di un certo benessere» (*Ivi*: 50).

A Hangzhou afferma: «Quest’intermezzo turistico giova a rimetterci in forze» (*Ivi*: 90) e la descrive come un “luogo di villeggiatura”:

«Hanchow è un luogo di villeggiatura. La maggiore attrazione è costituita dal lago, e dalle collinette boschive che lo circondano. Molti antichi templi sono disseminati nelle vallecole ombrose e sulla sommità delle colline, e costituiscono anch’esse un’attrattiva per i turisti e i villeggianti» (*Ibidem*).

Cassola descrive spesso anche i paesaggi visti sul treno durante il passaggio da una città all’altra, seguendo l’andamento naturale del viaggio stesso: sul treno da Pechino a Mukden, descrive le montagne del nord:

«Le montagne cinesi si staccano dalla pianura in modo netto; altrettanto bruscamente le coltivazioni si arrestano ai loro piedi. In genere non vi alligna neanche il bosco, così colline e montagne sono completamente brulle. Ma la loro principale caratteristica è costituita dai profili, frastagliatissimi. Mai avevo visto delle linee di cresta così bizzarre, così capricciose; mai avevo visto delle cime tanto aguzze e slanciate» (*Ivi*: 45).

Essendo abituato alla vista delle soavi, dolci e verdi colline toscane, è comprensibile che l’autore rimanga impressionato dalle montagne alte, “aguzze” e “brulle” del nord della Cina. La vista di esse lo fa riflettere sul legame tra i paesaggi e la pittura cinese, continuando:

«O meglio, le avevo viste nelle pitture e nelle stampe: il che significa che la pittura cinese è più realistica di quanto appaia a prima vista. In effetti, viaggiando per la Cina si scoprono sempre maggiori legami tra il paesaggio e la pittura, che a prima vista ci era sembrata del tutto fantastica» (*Ibidem*).

L’osservazione della natura lo aiuta a comprendere in qualche modo l’arte cinese, che più volte si sofferma a criticare.

Le descrizioni paesaggistiche continuano ancora spostandosi da Pechino, dove era ritornato, verso Shanghai:

«Il paesaggio mi sembra simile a quello che abbiamo attraversato per recarci in Manciuria: pianure gialle e monti rossastri dai fianchi brulli e dai profili stravaganti. In mezzo ai campi una quantità di tumuli... La mattina del 15 ci svegliamo in una campagna più verde, più fertile; prevalgono le coltivazioni di cotone; fitte file di gelsi costeggiano gli argini; il bufalo ha sostituito il bue. Siamo dunque

arrivati nel Sud della Cina» (*Ivi*: 77).

L'andamento del viaggio è scandito dal cambiamento del paesaggio e «Il progressivo cambiamento degli elementi naturali segna l'avvicinamento alla meta» (De Pascale 2001: 167).

È facile imbattersi di frequente in espressioni quali “come da noi” o “dalle nostre parti”. Egli vede

«il paesaggio cinese quasi un'emanazione di quello italiano. Cassola cerca di tenersi vicino casa, di esorcizzare la paura dell'ignoto sforzandosi di considerare il paesaggio come familiare, simile al suo nativo, mentre in realtà quello cinese è sempre di un'abissale differenza» (Pellegriano 1985: 98).

Lo scrittore fa un continuo confronto con l'Italia per avere un punto di riferimento, come per sentirsi più sicuro durante il viaggio attraverso la Cina: «L'approccio di tipo comparativo sarà presente lungo tutto il corso del testo» (Cassola 1956: 164). Fin dall'arrivo a Pechino, il parallelo tra la Cina e l'Italia è una costante:

«Finalmente montiamo in un autobus e via per una strada asfaltata in mezzo a una campagna irrigua che ha un aspetto estremamente familiare. Piante e coltivazioni sono come da noi...» (*Ivi*: 19).

Nella descrizione di Pechino viene presa come termine di paragone la città di Napoli:

«Da noi le case sono separate l'una dall'altra e comunicano direttamente con la strada; a Pechino sono intercomunicanti e separate dalla strada [...] Tutto quel formicolio di folla ci ha suggerito subito un nome: Napoli» (*Ivi*: 22).

Anche i negozi di Pechino riportano alla mente dell'autore quelli italiani: «Sostiamo dapprima ai magazzini di Stato, che rassomigliano in tutto e per tutto ai nostri grandi magazzini» (*Ivi*: 38).

Vengono fatte anche delle considerazioni sui giovani cinesi, attraverso l'osservazione degli interpreti che lo accompagnano durante il viaggio e che vengono, anche in questo caso, accomunati ai giovani italiani:

«La psicologia dei nostri accompagnatori mi è sembrata del tutto simile a quella dei nostri giovani. Può darsi che tra un cinese anziano e un europeo le differenze di mentalità costituiscano un fosso incolumabile; ma i giovani hanno aspirazioni, gusti e abitudini di tipo occidentale: comunicare con loro è facilissimo» (*Ivi*: 33).

In molti casi il parallelo tra i due paesi nasce da un'analogia, in altri da una differenza e da un'immagine dell'Italia che viene traslata nella mente dell'autore in Cina, come durante l'osservazione della Manciuuria:

«Ripensando alle colline e alle montagne pazientemente terrazzate delle nostre parti (penso, per

esempio, alle Cinque Terre) mi viene fatto di chiedermi se non sarebbe possibile fare lo stesso anche qui» (*Ivi*: 45).

L'autore si pone tale quesito in Manciuria, nel nord della Cina, dove il clima non permette la coltivazione terrazzata, a differenza del sud del paese, in cui è invece frequente: «Mukden ha un clima assai rigido, d'inverno... siamo appena ai primi di ottobre e fa già freddo come da noi nel colmo d'inverno» (*Ivi*: 48).

Cassola paragona il clima del nord cinese con quello in Italia; la vallata delle miniere a "un gigantesco anfiteatro" (*Ivi*: 60); le statue di Hangzhou gli ricordano quelle italiane dello stesso periodo:

«La tomba dell'eroe si trova nell'ultimo cortiletto ed è preceduta da alcune statue in pietra, che ricordano un po' le nostre sculture romaniche, di cui sono coeve (risalgono al secolo XII)» (*Ivi*: 90);

fa un confronto tra il pagamento dei minatori cinesi e quelli italiani:

«il rapporto tra paga base e cottimo è quindi di 5 a 1, mentre nelle nostre miniere il cottimo arriva spesso a eguagliare la paga base e in qualche caso anche a superarla» (*Ivi*: 63);

si sofferma sul sistema scolastico: «L'anno scolastico è più lungo che da noi... Vi sono come da noi due sessioni di esami, la prima in luglio e la seconda in agosto» (*Ivi*: 67), sulla situazione dell'istruzione cinese:

«Bisogna considerare che i cinesi vanno a scuola a sette anni anziché cinque o quattro; per cui essi iniziano le scuole secondarie a tredici anni, anziché a dieci-undici come avviene da noi» (*Ivi*: 87),

visita una scuola secondaria a Shanghai:

«la campanella suona per annunciare la fine di una lezione; subito dopo sentiamo un gran baccano, del tutto simile a quello che si sente nelle nostre scuole durante gl'intervalli» (*Ivi*: 85),

riscontra le similitudini tra la scuola cinese e quella italiana, di cui ha esperienza come insegnante.

A volte nelle sue descrizioni mescola insieme elementi culturali occidentali e cinesi, come per un duomo a Pechino:

«la scalinata è dunque in stile cinese, la chiesa è invece in finto gotico... Potremmo aver l'illusione di trovarci in una qualsiasi canonica delle nostre parti, se fra le stampe religiose alle pareti non ve ne fosse una cinese. Raffigura la Trinità: il Padre è effigiato come un savio confuciano, con la barbetta filiforme, e anche il Cristo e gli angeli hanno lineamenti cinesi» (*Ivi*: 40)

o in una scuola di catechismo:

«passiamo da un cortile all'altro, e i piccoli porticati e i giardinetti fanno pensare ai chiostri delle no-

stre chiese e dei nostri conventi; ma ecco una costruzione a forma di pagoda, o un drago di marmo, a ricordarci che siamo in Cina» (*Ivi*: 41).

Una “pagoda” o un “drago” richiamano all’autore l’immagine della Cina esotica e catturano la sua attenzione, ma alcune parti della chiesa ricordano ancora una volta all’autore l’Italia.

Oltre ai costanti riferimenti all’Italia, un altro tipico confronto che si ritrova spesso tra le pagine di *Viaggio in Cina* è quello tra elementi cinesi ed elementi sovietici: negli anni Cinquanta la Cina era sotto forte influenza dell’Unione Sovietica in campo economico, politico e culturale. Al di là della lettura delle opere russe, che accompagnano il viaggio d’andata per arrivare in Cina, Cassola deve le sue conoscenze anche all’esperienza diretta di una breve visita a Mosca. Così paragona i colori dei manifesti notando che, rispetto a quelli sovietici, quelli cinesi hanno uno stile più dolce e armonioso, con riferimenti più frequenti ai contadini che agli operai:

«Generalmente prevalgono le tinte chiare, i colori festosi, i contenuti idillici; raramente i manifesti cinesi hanno l’aspetto fiero, duro, operaistico di quelli sovietici» (*Ivi*: 51)

e utilizza un termine russo per definire un fenomeno cinese:

«È insomma una cooperativa di produzione, un “quasi-colcos”: nella terminologia cinese si chiama cooperativa superiore, per distinguerla dalla cooperativa inferiore, che è soltanto una cooperativa di lavoro» (*Ivi*: 55).

Durante il viaggio di ritorno dalla Cina verso l’Italia, Cassola visita poi pure l’India, e si lascia andare ancora una volta al confronto, stavolta tra questa e la Cina:

«I cinesi sono piuttosto ansiosi di cancellare le tracce della dominazione imperialista... gl’indiani non sembrano aver nessuna voglia di far sparire le tracce della dominazione inglese» (*Ivi*: 107).

Tra la Cina e l’India dice di preferire “l’immagine della nuova Cina” per la sua “volontà di rinnovamento”:

«Sarà che avevo negli occhi l’immagine della nuova Cina e avrei voluto vedere gl’indiani animati da uguale volontà di rinnovamento; ma debbo dire che la fugace sosta a Bombay mi ha totalmente deluso» (*Ivi*: 110).

Ancora un confronto ha luogo durante la visita al quartiere delle prostitute di Bombay:

«E ancora una volta non ho potuto fare a meno di ripensare all’austerità rivoluzionaria cinese, alla scomparsa della prostituzione e dell’acattonaggio, alla dignitosa indigenza in cui vivono quelle popolazioni. Un liberale troverà che è preferibile l’esperimento indiano... come democratico ho molto maggiore fiducia nell’esperimento cinese» (*Ivi*: 114).

La delusione provata durante la visita in India fa riemergere tutti gli elementi positivi riscontrati in Cina, che lo portano a confermare nuovamente la sua preferenza per quest'ultima e per la sua nuova ideologia.

L'approccio comparativo non è riservato solo alla Cina e agli altri paesi, ma anche alle diverse città cinesi, per cui troviamo un confronto costante tra la città di cui parla e quelle visitate in precedenza. Paragona Mukden a Pechino, soffermandosi sulle caratteristiche degli edifici e dei negozi:

«A Mukden per prima cosa abbiamo visitato l'antica residenza dei sovrani Mancù, trasformata in parco pubblico. È simile (molto in piccolo) alla Città Proibita di Pechino, con questo in meglio: che gli edifici non sono stati più ridipinti da molto tempo, così le colonne, le travi, i tetti hanno colori smorti e quindi un'aria più autentica... anche i negozi hanno un aspetto più progredito di quelli di Pechino. Dappertutto si notano i segni di un maggior benessere» (*Ivi*: 47);

confronta i paesaggi:

«È un viaggio piacevole, perché per la prima volta vediamo delle colline coperte dal bosco o dalle coltivazioni: le colline e le montagne viste durante i precedenti viaggi avevano infatti la caratteristica di essere completamente brulle» (*Ivi*: 59);

elenca le similitudini, come tra Shanghai e Canton:

«Anche Canton, come Sciangai, ha un aspetto occidentale, accresciuto dalla presenza dei portici... Anche Canton, come Sciangai, è un grande porto fluviale. Anche Canton, come Sciangai, ha avuto una parte di primo piano nella storia della rivoluzione cinese...» (*Ivi*: 98).

Ad Hong Kong libera l'immaginazione, evidenzia un forte contrasto con la Cina continentale ed un'analogia con l'Italia della seconda guerra mondiale:

«Mi lascio prendere da questa modernità e dal fatto che mi trovo per la prima volta in un territorio dell'Impero Britannico... mettono in movimento la mia fantasia. È un salto nello spazio, ed è anche un salto nel tempo, perché in qualche modo mi sembra di esser tornato dieci anni addietro, quando l'impero britannico arrivò in Italia» (*Ivi*: 103);

la trova addirittura più simile a una città americana che a Pechino e di fronte ai segni di una società capitalistica, lo scrittore sente la mancanza della serietà, sobrietà e austerità dell'immagine che si è fatto della Cina:

«Hong Kong dista solo poche decine di chilometri dalla Cina, è anzi essa stessa, geograficamente ed etnicamente, un lembo di Cina; eppure non ha più nulla in comune con essa. È più simile a San Francisco che a Pechino. Tutte le delizie della civiltà occidentale sono presenti qui, cominciando dall'erotismo e dalla pubblicità [...]. Dopo un mese di penitenza in Cina, è abbastanza naturale che certi spettacoli attirino la nostra attenzione [...]. Perché già all'ebbrezza è subentrato il disgusto. Già rimpiangiamo il volto serio, sobrio e austero della Cina» (*Ivi*: 104).

Fa un confronto tra Shanghai, Hong Kong e Bombay:

«Sciangai ci aveva dato l'idea di una metropoli coloniale rinnovata e purificata dal soffio ardente della rivoluzione; Hong Kong quella di un emporio coloniale in cui lo stesso elemento indigeno ha assimilato la ideologia e la mentalità dei dominatori. Due città diversamente moderne; ma a Bombay siamo ripiombati in un mondo primordiale, dove la vita della gente sembra esser stata ben poco modificata dalla civiltà industriale. Io credo di essere un progressista, e quindi amo la modernità, anche nei suoi aspetti più anonimi e più squallidi. E debbo dire che all'indiano di Bombay, con addosso i segni della superstizione religiosa, razziale e castale, preferisco, non dico il cinese di Sciangai consapevole di collaborare alla costruzione di una nuova società, ma addirittura il cinese di Hong Kong, con tutto quel che di provvisorio, di torbido, e di corrotto ha questa sua occidentalizzazione» (*Ivi*: 110).

Cassola preferisce a Bombay non solo Shanghai, ma persino Hong Kong, due città "moderne" in senso diverso, delle quali la prima è apprezzata perché rappresenta "una nuova società", la seconda, pur con tutti gli aspetti negativi, per "questa sua occidentalizzazione", positiva per Cassola "progressista".

La buona impressione sulla nuova Cina è maggiormente rafforzata dopo il confronto con Hong Kong e con l'India: «Il giudizio suona ancor più positivo se paragonato con quello su Hong Kong e sull'India che Cassola ha occasione di visitare fuggevolmente nel viaggio di ritorno» (Manacorda 1974: 117).

L'autore fornisce informazioni dettagliate, dati precisi, statistiche e numeri che connotano la sua scrittura come informativa: «È elevatissima la quantità di dati e di quantificazioni numeriche» (Soscia 2010: 93). Dopo la descrizione del Giardino d'Inverno, ad esempio, offre immediatamente delle informazioni pratiche:

«Esso è frequentato giornalmente da circa 20 mila visitatori; ma i giorni festivi si raggiunge la cifra di 50-60 mila. Il prezzo d'ingresso è infatti assai modico, 5 centesimi di yen (all'incirca 15 lire)» (Cassola 1956: 24).

Con l'informazione sui prezzi della vita quotidiana l'autore offre ai lettori italiani un'idea del tenore di vita dei cinesi.

Dopo i cenni storici su Mukden, presenta la situazione attuale della città rivelandone vari aspetti:

«La capitale della provincia più industrializzata della Cina è una città modernissima, che conta 2 milioni e 400 mila abitanti. Possiede industrie meccaniche, metallurgiche, chimiche e tessili. La popolazione operaia tocca il mezzo milione di unità. Mukden è inoltre un nodo ferroviario e un importante centro culturale. Ha 52 scuole secondarie, con 65 mila allievi, e 10 scuole universitarie. Vi si stampano tre quotidiani: il più diffuso, "Il giornale della Provincia", tira 170 mila copie» (*Ivi*: 47).

Cassola ricorre anche a un elenco che illustra le percentuali riguardanti la provincia del Zhejiang:

«Ed ecco come si presenta attualmente la proprietà nel Cekiang:

Proprietà privata 78,98%

Proprietà privata raggruppata nelle

Cooperative di lavoro 20,75%

Cooperative di produzione 0,12%

Aziende di Stato 0,13%

Come si vede il settore collettivizzato (aziende di stato e cooperative di produzione) assomma appena allo 0,25 per cento» (*Ivi*: 94).

Trascritti i dati, li analizza per dare loro valore documentaristico.

Quando si tratta di informazioni in ambiti specifici, utilizza con padronanza un ricco linguaggio tecnico:

«Non appena l'oggetto del narrato lo richiede, egli mostra una più che adeguata conoscenza tecnica in grado di rendere corretto il racconto, ed usa correttamente la terminologia dovuta» (Manacorda 1973: 168).

In una fabbrica metallurgica, dopo la presentazione generale dei dati, spiega il funzionamento della produzione nel dettaglio, utilizzando la terminologia specifica e professionale del settore:

«Ce ne andiamo a visitare il laminatoio, il tubificio e gli altiforni. Il laminatoio produce rotaie e materiali per la costruzione di ponti: sono uscite di qui le verghe d'acciaio per il ponte sullo Yang-tzé. Il tubificio è anch'esso modernissimo: produce tubi senza saldatura, necessari per le caldaie e le perforatrici con cui si eseguono i sondaggi minerari. Gli altiforni ci appaiono da lontano con le loro caratteristiche sagome: intorno ai castelli si attorciano i tubi simili a enormi serpenti. La colata è continua, un sottile rivo incandescente che si dirama in canaletti: da ognuno di questi precipita una cascatella di fuoco, che va a riempire un'enorme caldaia» (Cassola 1956: 58).

Durante la visita delle miniere cinesi, spiega dettagliatamente il processo di estrazione dei carboni con termini ed espressioni specifiche del campo minerario, la cui conoscenza nasce dallo studio condotto in precedenza sulle miniere maremmane:

«L'estrazione è fatta tutta in superficie, solo in qualche punto dove la falda si addentra troppo si ricorre alle gallerie. Attualmente il lavoro si svolge in fondovalle, dove vediamo in azione parecchie escavatrici: ciascuna ha accanto un treno. Il cucchiaio dell'escavatrice si abbatte sulla roccia che in precedenza è stata fatta franare con le mine, carica una tonnellata di minerale e la deposita nel vagone. Quando il vagone è pieno, il treno fa un passo in avanti e porge all'escavatrice un altro vagone da riempire» (*Ivi*: 61).

Lo scrittore non si limita però a dare esclusivamente informazioni tecniche:

«È uno spettacolo indimenticabile. L'occhio coglie sempre nuovi particolari. I pali dell'elettricità disegnano un ricamo finissimo contro la roccia: tutta la pendice sembra un grande vigneto spoglio. Le fumate delle mine che esplodono si confondono con i fumi delle locomotive. I fischi emessi da queste emergono nel confuso rumore che sale dalla vallata operosa. Ma soprattutto ci incantano i treni, che

di quassù sembrano minuscoli, hanno l'aria di giocattoli: quali stanno fermi, quali scendono, quali risalgono, ve ne sono di quelli che s'imbucano in una galleria e vi scompaiono» (*Ivi*: 60).

Con l'uso di metafore come “vigneto” e “giocattoli”, include anche degli elementi immaginari, enfatizzando sia l'effetto visivo sia quello sonoro, descrivendo vivamente una scena della miniera e mescolando lo stile informativo, che include dati, notizie e spiegazioni, a quello descrittivo, fatto di lessico colloquiale, frasi brevi, struttura uniforme e narrazione lineare.

Il reportage di viaggio sulla Cina è dunque anche, ma non solo, un “servizio giornalistico” (Andreini 2007: XCVI) che presenta oggettivamente le informazioni sulla situazione della nuova Cina, a quell'epoca poco conosciuta in Italia, utilizzando molti dati concreti. Se lo stile descrittivo dimostra l'aspetto soggettivo e immaginario della scrittura, quello informativo manifesta l'esigenza del ruolo giornalistico e documentaristico del testo.

5. IL VIAGGIO COME SCOPERTA E VERIFICA: IMPRESSIONI E MALINTESI

Trovandosi in un paese orientale, Cassola non mostra un senso di superiorità europea o occidentale, ma semplicemente oscilla tra una sensazione di distanza e di vicinanza nei confronti della Cina e dei cinesi. L'ignoto lo porta ad assimilare ciò che osserva in Cina a ciò che conosce in Italia o, più in generale, in occidente. In questo percorso di assimilazione, è inevitabile che trovino spazio anche dei pregiudizi o dei malintesi sulla Cina stessa. Già durante il viaggio d'andata comincia ad emergere lo stato d'animo di Cassola e il suo modo di percepire una cultura straniera, che non sempre riesce, infatti, a basarsi su dati oggettivi, ma che spesso si lascia influenzare da impressioni o deduzioni soggettive, per cercare di ricondurre ad una dimensione familiare ciò che non lo è:

«Credo che tutti gli aeroporti, tutte le sale d'aspetto e tutte le hostess delle linee aeree occidentali siano simili all'aeroporto di Zurigo, al quadrimotore della Swissair... Sul quadrimotore della Swissair ci eravamo sentiti paralizzati dal timore di non essere all'altezza della situazione, cioè a dire di non saperci comportare come la mondanità dell'ambiente richiedeva; sugli aerei sovietici ci sentiamo subito in famiglia... Ma certo, per chi ama il “tono”, e non concepisce i rapporti sociali che sono fasciati di formalismo, questa è una riprova della superiorità del mondo occidentale su quello sovietico» (Cassola 1956: 11-12).

Egli mette a confronto l'atmosfera formale del volo svizzero con quella più semplice dell'aereo sovietico, dicendo di sentirsi maggiormente a proprio agio sul secondo. Lo scrittore critica il possibile atteggiamento di superiorità occidentale nei confronti dei sovietici, dimostrando di non condividerlo.

«Il “Viaggio di andata”, scandito da numerose tappe e scali (Zurigo, Praga, Varsavia, Irkutsk, Ulan Bator e, finalmente, Pechino), si configura nella narrazione di Cassola come un lento e progressivo

accostamento allo spazio dell'alterità che prende forma gradualmente, insinuandosi in paesaggi visti da lontano, in persone incontrate per un attimo» (De Pascale 2001: 163).

Cassola descrive nel dettaglio il percorso di arrivo, dà l'idea della lontananza tra l'Italia e la Cina, non solo dal punto di vista geografico, ma anche psicologico, e il viaggio, attraverso i diversi paesi che incontra prima di arrivare in Cina, è per lui, viaggiatore "princiante", come una preparazione psicologica:

«Un avvicinamento fisico e conoscitivo che avviene gradualmente, quasi con funzione preparatoria, così da permettere a chi non si è mai allontanato molto da casa (è il primo viaggio in aereo dell'autore) di inserire la propria esperienza in uno schema di facile interpretazione e lettura» (*Ivi*: 164).

In direzione di Pechino, descrive passo passo l'avvicinamento alla meta: «Quando scorgiamo la terra verde, siamo davvero sicuri di essere in Cina» (Cassola 1956: 18). Osserva le montagne: «Ecco la prima catena di montagne: sembrano di legno intarsiato», fa delle considerazioni:

«Sono dunque così le montagne cinesi? Niente affatto. Dopo una seconda pianura, ci viene difatti incontro una catena di montagne gialle, dove la terra sembra dappertutto franata. Una terza catena è invece di monti neri, quasi fossero cosparsi di pulviscolo di carbone» (*Ivi*: 19).

La diversità dei monti gli dà una sensazione "sconcertante", mentre "la comparsa della Grande Muraglia" gli dà "solievo", perché è qualcosa che conosce dai libri, quindi afferrabile e concepibile:

«È un paesaggio talmente sconcertante che salutiamo con sollievo la comparsa della Grande Muraglia: questa per lo meno ce la immaginavamo, se non altro dalla copertina del *Messaggio dell'Imperatore*, edizione Frassinelli» (*Ibidem*).

Fin dall'inizio del viaggio, si percepisce l'importanza per Cassola di avere almeno una minima conoscenza del luogo da visitare. Per lui il viaggio è una scoperta, ma anche una verifica di ciò che conosce già.

«M'informo del legno usato per armare: pino, come da noi. Anche la sezione delle gallerie è come da noi, trapezoidale, e lo stesso si dica per i quadri, e per lo spazio tra un quadro e l'altro. Riconosco tutto [...] anche le ombre dei minatori mi sembrano familiari. Sono persuaso che, se potessi parlare a fondo con loro, scoprirei che non hanno una mentalità molto diversa da quella dei nostri minatori: che hanno gli stessi bisogni, le stesse aspirazioni, lo stesso orgoglio professionale, lo stesso senso di solidarietà [...] Anche nella miniera di carbone di Ribolla si lavorò a ripiena fino al '51 [...] È troppo vivo in me il ricordo di quella spaventosa sciagura» (*Ivi*: 64).

Nei suoi scritti, l'esempio più rappresentativo è la sua osservazione dei minatori cinesi. Non è caso che la copertina di *Viaggio in Cina* è il disegno di un minatore cinese. «Egli ha condotto uno studio sui minatori maremmani e ha scritto anche un

libro sull'argomento, il sopramenzionato *I minatori della Maremma*, quindi conosce bene le condizioni di lavoro e di vita dei minatori. Per questo motivo si sente vicino ai minatori cinesi: crede che essi abbiano tanti punti in comune con i minatori italiani e proietta su di essi gli stessi bisogni e aspirazioni di quelli italiani." (Yang 2020b: 260)

La sensazione di distanza è molto frequente, come nel caso di Pechino, che giudica utilizzando come criterio il modo di vivere occidentale:

«Non dev'essere facile la vita di un europeo a Pechino... La città non è attrezzata per soddisfare le nostre esigenze. Non vi sono né bar, né caffè, né sale da tè, se non nell'interno degli alberghi» (*Ivi*: 30).

Prova a descrivere gli occidentali con gli occhi dei cinesi:

«Questi ultimi sono rappresentati con dei nasi lunghissimi: sembrano tanti Jimmy Durante. Il disegnatore ha esagerato, ma non tanto: i nasi di noi occidentali fanno infatti molta impressione ai cinesi, che hanno nasi molto piccoli, magari schiacciati, ma pochissimo prominenti» (*Ivi*: 52)

ed enfatizza la diversità degli aspetti fisiognomici di entrambi, dicendo che «In Cina, la vergogna di essere un bianco ti accompagna come un'ombra», anche se gli accompagnatori cinesi «quando ricordano i misfatti del colonialismo, non dicono "i bianchi", ma "gl'imperialisti"» (*Ivi*: 31).

La storia di colonialismo e di imperialismo occidentale nei paesi orientali lo porta a riflettere:

«Ma ho l'impressione che un bianco vada poco volentieri su un riscìò. Noi per lo meno abbiamo sempre scrupolo ad adoperare questo mezzo di trasporto... a noi faceva una certa pena vedere i conducenti ansimare penosamente sulle leggere salite che non mancano a Pechino» (*Ibidem*)

e da intellettuale di sinistra, dimostra comprensione nei confronti del popolo.

Riguardo l'atteggiamento amichevole dei cinesi, afferma che «questa simpatia accresce il tuo imbarazzo perché senti di non meritarsela davvero» (*Ivi*: 32). La sua identità europea gli porta quindi una certa sensazione d'imbarazzo, ma riesce a guardare la storia con una leggera ironia quando compra in un mercato degli oggetti occidentali del passato: «È la liquidazione spicciola dei residui dell'imperialismo» (*Ivi*: 38).

L'autore fa un lungo discorso anche sulla differenza tra la lingua cinese e quelle occidentali:

«"Per allevare una foresta ci vogliono dieci anni, per allevare un uomo ce ne vogliono cento", dice un antico proverbio cinese... per imparare la lingua cinese, ci vorrebbero davvero cento anni, e non basterebbero» (*Ivi*: 69)

e considera il cinese una lingua di una difficoltà insuperabile:

«È una lingua preistorica e come tale è uno strumento assolutamente inadeguato per la conoscenza

del mondo moderno... Questa lingua è una vera maledizione, una vera e propria palla al piede del popolo cinese sulla via della sua resurrezione... Per cui la soluzione radicale che prima o poi s'imporrà è l'adozione della scrittura alfabetica, cioè, praticamente, il cambio della lingua. Si dice che in tal modo andrà perduta l'unità linguistica del paese, data appunto dall'unità della scrittura (perché la pronuncia dei segni varia moltissimo da regione a regione); ma questo argomento non mi sembra che abbia troppo peso, di fronte agli immensi benefici che si realizzerebbero sbarazzandosi di una lingua tanto anacronistica» (*Ivi*: 70-71).

Cassola critica la lingua cinese e pensa che sia arretrata e impedisca lo sviluppo della nuova Cina. Durante il periodo del suo viaggio, era in corso la semplificazione della lingua cinese introdotta dal governo. L'autore pensa che la semplificazione dei segni sia limitata e propone di cambiarla radicalmente, romanizzandola:

«Cassola affronta il problema della lingua e della sua unificazione su scala nazionale. Le competenze linguistiche dello scrittore sono evidentemente scarse. La riflessione che ne segue è quindi inficiata da un atteggiamento impressionistico che poco o niente possiede di scientifico... In realtà, tale posizione non è incoerente rispetto alla premessa maggiore dell'intero viaggio di Cassola: rinunciare al confronto con la tradizione millenaria cinese, sospendere il giudizio su di essa» (Soscia 2010: 95).

Il rifiuto della lingua cinese corrisponde a quello di comprendere la cultura di tale paese. La lingua è alla base della cultura stessa e proprio per questo va mantenuta e utilizzata.

«Forse con l'adozione di una nuova lingua adeguata ai bisogni moderni sparirebbero anche certe curiose deficienze mentali che abbiamo riscontrato nei cinesi, che pure sono un popolo di indubbia intelligenza. Abbiamo notato con stupore che i cinesi sono debolissimi nel calcolo [...] Egli deve ricorrere al pallottoliere» (Cassola 1956: 71):

l'autore fraintende sulla capacità di calcolo dei cinesi, poiché calcolare con l'abaco era una lunga tradizione usata ancora negli anni Cinquanta, cosa da cui si evince che «perdura un evidente pregiudizio, tutto occidentale, sulla consequenzialità esistente tra lingua e condizione mentale» (Soscia 2010: 95).

Cassola è a favore dell'assimilazione della cultura occidentale nel processo di modernizzazione cinese, non solo in relazione a questioni linguistiche:

«Non mi sembra d'altra parte che questo processo di assimilazione metta in pericolo l'originalità creativa del popolo cinese. Essa può benissimo manifestarsi nell'ambito di una nuova cultura creata su basi occidentali» (Cassola 1956: 97).

Il rapporto tra la cultura occidentale e quella cinese è un argomento complesso e discusso fin dalla fine dell'ultima dinastia cinese. Gli intellettuali cinesi di vari periodi hanno dato risposte diverse, ma molti di essi hanno condiviso l'idea che l'introduzione della cultura occidentale in Cina debba essere realizzata conservando la cultura cinese.

Cassola esprime la mancanza della conoscenza culturale reciproca di cinesi e ita-

liani:

«Nel caso degli scambi italo-cinesi, va tenuta presente anche la reciproca ignoranza. I nostri ospiti non sapevano quasi nulla della cultura e della letteratura del nostro Paese: conoscevano a malapena il nome di Marco Polo e di Dante, tutt'al più avevano visto *Roma città aperta* e *Ladri di biciclette*. La nostra conoscenza della cultura e della letteratura cinese non era molto più approfondita. Bisognava semmai cercare un terreno comune nelle altre letterature straniere» (*Ivi*: 95).

I due film neorealisti italiani citati sono stati introdotti in Cina per la centralità che in essi ha il ceto popolare. La conoscenza dell'Italia da parte degli intellettuali cinesi era ai tempi abbastanza limitata e avveniva attraverso la mediazione letteraria russa, inglese e francese. In tal senso a poco servono, secondo l'autore, l'ufficialità e la cerimoniosità degli incontri formali:

«Ma più la fine del viaggio si avvicina, più si fa strada il sospetto di una distanza ben difficilmente colmabile attraverso pranzi e ricevimenti, cerimoniali che non riescono a supplire una reciproca ignoranza di fondo» (De Pascale 2001: 168).

Come lo stesso scrittore afferma: «Confesso che credo poco a questi scambi culturali organizzati» (Cassola 1956: 95). Addirittura critica: «I molti brindisi che sono d'obbligo in ogni pranzo ufficiale venivano di continuo a interrompere la discussione e toglievano ogni velleità di approfondirla» (*Ivi*: 96). Questo tipo di critica esiste fin dall'inizio del viaggio: «Una delle critiche che facciamo subito è che si perde troppo tempo coi ricevimenti ufficiali» (*Ivi*: 34). Egli ritiene che si tratti di un uso della nuova Cina:

«Non so quanto questo costume sia frutto della tradizione e quanto sia dovuto, invece, al nuovo regime: che come tutti i regimi usciti da una rivoluzione ha un debole per le cerimonie» (*Ivi*: 35).

Cassola cerca di evitare questi incontri appena può: «Ma tant'è, esso appesantisce le nostre visite: per cui, quando il programma non si presenta molto interessante, preferiamo svignarcela e andare in giro per conto nostro» (*Ibidem*) ed è più interessato ad avere un contatto diretto con la gente comune e a vedere l'aspetto reale della Cina:

«Questo desiderio di immergersi nella vita reale della gente crea uno stato d'insofferenza nei confronti dei banchetti e dei ricevimenti organizzati dalla KNOKS [Kitajskoe Narodnoe Obščestvo Kul'turnoj Svjazi s zagranicej], che vengono volentieri rimpiazzati da visite a negozi e bazar, o da liberi scorrazzamenti per la città» (De Pascale 2001: 165).

Cassola e Fortini erano compagni di viaggio molto vicini. Si dedicano reciprocamente i loro scritti di viaggio. Cassola non menziona mai il nome di Fortini, mentre nel reportage di viaggio di Fortini, Cassola diventa "Fausto". Fausto può essere inteso come un *alter ego* di Fortini. «La voce interiore di un *alter ego* si incarna nell'amico

compagno di viaggio Fausto (Carlo Cassola)» (Masi 2007: 263).

Durante il viaggio di ritorno in Italia, Cassola non nasconde l'emozione di ritornare nella sua patria, al punto da non riuscire a dormire:

«Ci attendono altre quattro ore di volo e sarebbe più saggio dormire. Ma non mi riesce più di addormentarmi. Voliamo per un pezzo nel buio, poi si scorgono delle luci: Creta. E poi di nuovo voliamo nel buio: quando compariranno altre luci, saranno le luci dell'Italia» (*Ivi*: 115).

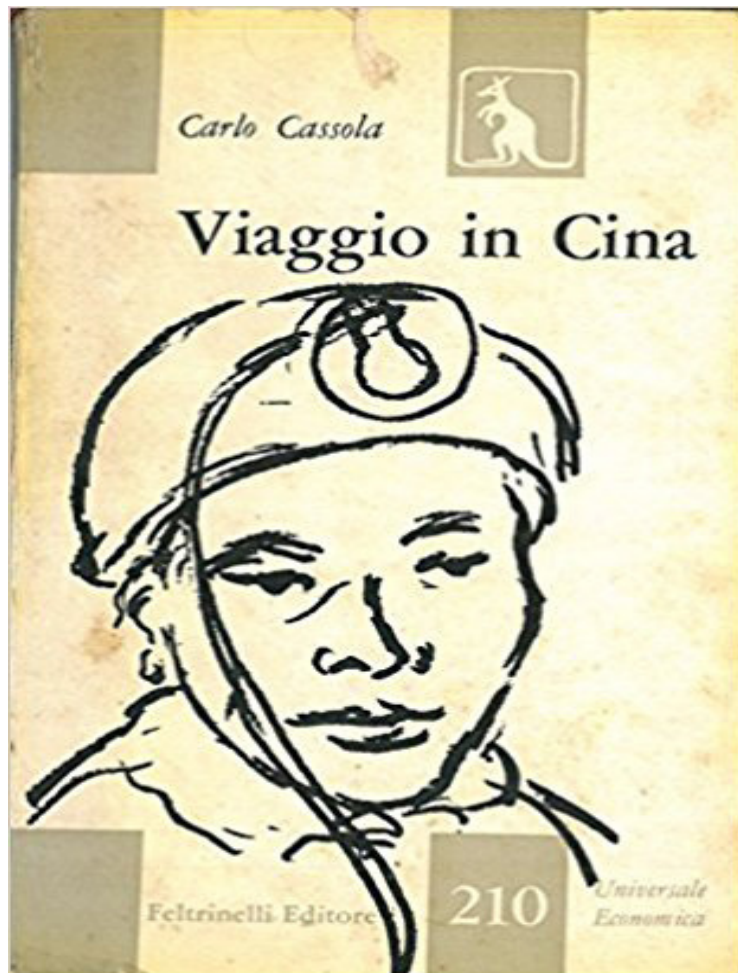
La visione di Creta gli ricorda l'origine della cultura europea e così come è avvenuto all'andata, lo scrittore registra anche stavolta scrivendo ogni passo del ritorno, impaziente di tornare nel proprio paese:

«Ero preparato a questo momento, eppure non posso fare a meno di sentirmi rimescolare. Torno nel mio antico Paese dopo un viaggio tra popoli e civiltà tanto diverse. Non mi sembra di averlo mai amato tanto come ora; non mi sembra di esser mai stato tanto consapevole che ha bisogno di essere profondamente rinnovato» (*Ibidem*).

Esprime il proprio sentimento per l'Italia, che ha lasciato per la prima volta per un mese, dicendo di amarla ancora più di prima e di avere una nuova consapevolezza del bisogno di rinnovamento che c'è in essa. Confessa di non averla mai dimenticata, "anzi ricercata continuamente ad ogni passo":

«E infine riappare l'Italia, intravista nel risplendere delle luci dall'aereo, un'Italia in fondo mai dimenticata, e anzi ricercata continuamente ad ogni passo compiuto nell'altrove orientale, nel paesaggio russo del tutto simile a quello della via Aurelia a nord di Roma come nelle cinesi file di acacie uguali a quelle visibili nelle nostre campagne, nei confronti tra la Manciuria e la Maremma oppure tra Pechino, Shanghai, Canton e il capoluogo campano. Ma ora la nostra penisola è vista con sguardo diverso, con la nuova consapevolezza di un necessario rinnovamento che non poteva non sorgere da un viaggio per dovere compiuto, e per dovere, forse, descritto» (De Pascale 2001: 168-169).

Il pensiero dell'Italia accompagna l'autore per tutto il viaggio in Cina, inducendolo ad un paragone continuo che gli permette dunque infine di modificare la propria visione dell'Italia stessa.



Copertina di Carlo Cassola, *Viaggio in Cina*, Milano, Feltrinelli, 1956; disegno di Ernesto Treccani

BIBLIOGRAFIA

- Andreini 2007 = Alba Andreini, *Carlo Cassola racconti e romanzi*, Milano, Mondadori.
- Bertacchini 1979 = Renato Bertacchini, *Carlo Cassola: Introduzione e guida allo studio dell'opera cassoliana. Storia e antologia della critica*, Firenze, Le Monnier.
- Cassola 1956 = Carlo Cassola, *Viaggio in Cina*, Milano, Feltrinelli.
- De Pascale 2001 = Gaia De Pascale, *Scrittori in viaggio: Narratori e poeti italiani del Novecento in giro per il mondo*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Ferroni 2007 = Giulio Ferroni, *Letteratura italiana contemporanea 1945-2007*. Milano, Mondadori università.
- Malato 1995 = Enrico Malato, *Storia della letteratura italiana*, volume IX, Roma, Salerno editrice.
- Manacorda 1973 = Giuliano Manacorda, *Invito alla lettura di Carlo Cassola*, Milano, Mursia.
- Manacorda 1974 = Giuliano Manacorda, *Storia della letteratura italiana contemporanea 1940-1965*, Roma, Editori Riuniti.
- Masi 2007 = Edoarda Masi, *Postfazione*, in *Asia Maggiore di Franco Fortini*, Roma, Manifestolibri.
- Pellegrino 1985 = Angelo Pellegrino, *Verso Oriente. Viaggi e letteratura degli scrittori italiani nei paesi orientali (1912-1982)*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani.
- Soscia 2010 = Danilo Soscia, *In Cina - il Grand Tour degli italiani verso il centro del mondo 1904-1999*, Pisa, ETS.
- Yang 2020a = Yang Lin, *Uno sguardo al passato: il rapporto tra Cina e Italia prima delle normalizzazioni diplomatiche*, In Silvia Calamandrei (a cura di), *La Cina e il Ponte: 65 anni dopo*, «Il Ponte», n.5, settembre-ottobre, pp.22-35.
- Yang 2020b = Yang Lin, *L'immagine della Cina nei reportage di viaggio di Carlo Cassola e di Franco Fortini*, In Bart Van den Bossche e Ilaria De Seta (a cura di), *Scrittori e intellettuali del Novecento on the road*, Firenze, Franco Cesare Editore, pp.255-263.